

riana lo si potrebbe così delineare nello stesso linguaggio iniziatico dell'ontologia.

Nel segno *politico* del *Weltmann* si dà un essere che non è ciò che è ed è ciò che non è. «Accomodandosi» agli altri, nella frequentazione sociale, egli progetta di costituire nell'intersoggettività il fondamento della sua propria contingenza, l'*Ens causa sui*, che nella religione cristiano-moderna equivale a Dio.

Questo progetto, nel processo di secolarizzazione, diventa Stato, politica moderna, condotta di vita come disciplinamento, incorporazione della passione in una *ratio*, un'organizzazione di potere. Il suo esito nihilistico si può comprendere, col metodo dell'inversione, in riferimento alla secolarizzazione della passione di Cristo.

Mentre Cristo muore per salvare l'uomo, è, nella metafora politica, il comando che dall'alto si fa pace, giustizia, uguaglianza, etc; l'uomo muore per farsi Dio, perché dal basso la pace, la giustizia, etc. esitano in un comando. In quanto tale comando è delimitato all'apparenza, come civilizzazione, artificio, stato, ogni uomo persegue invano negli altri il suo proprio fondamento. Nel cercare l'essere, nello stare insieme, nella conversione, si trova di fronte il nulla. La prudenza è indicativa di un «obnubilamento». Nella condizione di questo cercare, come *Weltmann*, come *Weltkluher Mann*, ogni uomo è una «passione inutile»⁶⁵.

⁶⁵ Cfr. J.P. SARTRE, *L'Être et le Néant: essai d'ontologie phénoménologique*, Paris 1980 (1943, I).

Amministrazione e politica: la ristrutturazione dell'esecutivo nella Prussia dell'età delle riforme.

Claudio Tommasi

Verwaltungseinheit und Ressorttrennung è il titolo di un importante studio di Hans Hausserr, comparso nel 1953 e dedicato alla storia delle istituzioni amministrative europee, nel periodo compreso fra la seconda metà del XVII secolo e gli inizi del XIX. Riferita al caso prussiano, e per lo stesso arco di tempo, questa formula potrebbe esprimersi nella contrapposizione fra principio autocratico e principio della responsabilità ministeriale, con ciò intendendo non solo due forme storiche dell'«esecutivo» (accentrata, la prima, nelle mani del re, articolata e ripartita la seconda), ma anche due fasi dell'evoluzione statale, scandite dal rapporto di cooperazione e conflitto che gli Hohenzollern intrattennero via via coi loro funzionari superiori (ministri e consiglieri segreti). La struttura federativa del regno di Prussia (con l'annessione di nuove provincie), la crescita degli impegni statali (all'interno come verso l'esterno) e con essa la sempre maggiore complessità dell'apparato politico-amministrativo, dalla metà del '700 in poi, resero sempre più precarie le fondamenta dell'edificio «razionale», che negli anni precedenti era stato innalzato dall'opera di Federico Guglielmo I. I suoi tre organi principali, operando separatamente sotto la presidenza del monarca, avevano realizzato nella pratica un modello di azienda-Stato per quei tempi assai evoluto, trattando rispettivamente gli affari di politica estera (il consiglio di gabinetto), di politica interna (sc. economia, fisco e «polizia»: il direttorio generale) e di giustizia (il dipartimento omonimo). Inoltre, l'autorità del monarca e la disciplina militare vigente fra i quadri dell'amministrazione, oltre a demandare unicamente al primo la responsabilità

delle azioni statali, riducevano al minimo le possibilità di conflitti di competenza interni tipici, ad esempio, della monarchia austriaca, nell'epoca antecedente le riforme di Maria Teresa e Giuseppe II. Ma questa struttura iniziale, per quanto articolata e ispirata a criteri d'efficienza, negli anni a venire avrebbe finito col differenziarsi ulteriormente, sotto la pressione di eventi interni e internazionali che avrebbero posto in discussione l'esistenza stessa dello Stato, e ai quali si sarebbe dovuto rispondere con opportune contromisure. La tempestività, ma più spesso l'inadeguatezza, di queste ultime, gli indugi e gli ostacoli che si opposero alla loro attuazione, formano, nell'insieme, un importante capitolo di storia prussiana: capitolo di cui, in questa sede, potrò riferire solo per sommi capi e limitatamente alla sua fase di primo '800.

Stando all'opinione di Walther Hubatsch, con la morte di Federico II sarebbe iniziata in Prussia un'epoca di «presunzione e sventatezza», con monarchi dissoluti o inetti ad avvicinarsi sul trono, che avrebbe fatto da preludio ai disastri di Jena e Auerstedt (1806), nonché all'umiliazione di Tilsit (1807).

Certo, non si può negare che l'uscita di scena del grande re abbia avuto come esito un sensibile deterioramento del prestigio e dell'autorità monarchica, incarnata ormai solo formalmente da personalità mediocri e del tutto inadatte a recitare ruoli d'autocrati. Ma è pure indubbio che fenomeni disgregativi si fossero già manifestati sotto il regno di Federico II, se non altro nell'ambito dell'amministrazione interna, e che solo la sua caparbia dedizione alla causa dello Stato fosse stata in grado di celarli o di mantenerli sotto controllo. La crescita economica del paese (nella realtà e ancor più nei progetti) aveva reso necessario un allargamento del direttorio generale, con la creazione di dipartimenti specializzati (per le manifatture e il commercio, per le accise e le dogane, per gli approvvigionamenti militari, per le foreste e le miniere) accanto ai quattro dipartimenti provinciali che già esistevano.

In assenza di una regolamentazione adeguata, questo sviluppo finì per generare, con sempre maggior frequenza, conflitti di competenza interni fra ministri, consiglieri segreti, presidenti delle camere ecc.: conflitti, la cui presenza costituiva già un pregiudizio grave per una conduzione omogenea e coerente degli affari interni. A ciò si aggiungeva la situazione della Slesia, come provincia di recente acquisizione, non sottoposta all'autorità del direttorio generale, ma

a quella diretta del re, che oltre a creare le due camere di Glogau e Breslavia, aveva istituito un ministero provinciale separato, affidandolo a un collaboratore di fiducia, nella persona di Friedrich Wilhelm von der Schulenburg-Kehnert.

Infine, la diffidenza di Federico nei riguardi dei suoi collaboratori, la sua volontà di governare tutto in prima persona, oltre a fare di costoro null'altro che grigi passacarte, aveva cancellato dalla prassi amministrativa ogni forma di collegialità, quale ancora esisteva, sotto Federico Guglielmo I, all'interno di ciascuno dei tre organi superiori. In tal modo, alla morte del grande re, in presenza di un monarca incapace e gaudente come Federico Guglielmo II, una pleora di funzionari alti e bassi si trovò a disporre di ampi margini d'iniziativa, non bilanciati da altrettante responsabilità formali, né disciplinati da opportuni regolamenti. Il tentativo restauratore di Johann Christoph Wöllner, favorito del re, mirante a ripristinare un direttorio generale sul tipo di quello esistente sotto Federico Guglielmo I, già per il suo palese anacronismo non poté sortire effetto alcuno.

Ma i colpi più violenti al sistema autocratico realizzato dagli Hohenzollern sarebbero stati inferti, di lì a poco, dai rovesci della situazione internazionale, conseguenti sia alla pace di Basilea (1795) sia al colpo di Stato napoleonico e al nuovo ruolo che la Francia avrebbe svolto nel quadro della politica europea. L'ascesa al trono di Federico Guglielmo III (1797) e l'opera di riassetto interno svolta dall'ormai anziano consigliere Schulenburg-Kehnert furono certo benefiche all'amministrazione interna, seppure ispirate ai principi esclusivistici ed autocratici di Federico II. Ma in quel momento, i problemi più seri venivano dalla composizione del consiglio di gabinetto (formato da membri sospetti di simpatie filofrancesi, come Beyme e Lombard, o da militari anziani come il generale Kalckreuth) in rapporto alla politica neutralistica che la Prussia avrebbe seguito fino al 1805, tanto più pericolosa poiché adottata in una situazione europea che inevitabilmente stava volgendo in guerra. Le conseguenze internazionali di tale politica, come anche le sofferenze e i danni da essa inferti all'intero paese, sono cosa nota: più utile, forse, potrà essere l'analisi di alcuni dei suoi sviluppi sul piano interno.

Nel giugno 1807, durante un soggiorno a Nassau, conseguente alle sue prime dimissioni dalla carica di ministro delle finanze e degli interni, Karl Freiherr von Stein redasse la sua celebre *Denkschrift*, dal titolo *Ueber die zweckmässige*

Bildung der obersten und der Provinzial-, Finanz- und Polizeibehörden in der Preussischen Monarchie. Questo documento, che gli studiosi concordano nel valutare quale programma per una riforma globale dello Stato, era anche il frutto di una riflessione amara, ma per nulla rassegnata, sulle vicende degli anni precedenti, e sulle lacune istituzionali che avevano spinto la Prussia sull'orlo del baratro. Già nelle prime righe, Stein ribadiva una convinzione della quale aveva fatto le spese egli stesso, in prima persona, pagando con l'allontanamento da Berlino: quella per cui l'inefficienza del gabinetto prussiano rendeva ormai necessaria la sua eliminazione, con la creazione di un ministero unitario, che trattasse collegialmente gli affari di politica interna ed estera, e di un consiglio di Stato, «o di un'autorità superiore, immediatamente sottoposta al re, provvista di responsabilità riconosciuta e non revocabile, la quale funga da ultimo *trait d'union* per i diversi settori dell'amministrazione statale».

Una simile esigenza non era certo nuova nel pensiero e negli auspici steiniani. Già il 10 maggio 1806, in un promemoria intitolato *Darstellung der fehlerhaften Organisation des Kabinetts und der Notwendigkeit der Bildung einer Ministerialkonferenz*, dopo un rapido *excursus* sulla politica estera prussiana del '700, Stein aveva lamentato come ormai il consiglio segreto, o gabinetto, disponesse di pieni poteri, senza che a ciò corrispondesse un'altrettanto piena responsabilità politica, dato che comunque gli atti dei consiglieri erano coperti dalla sanzione regia. Inoltre, il fatto che quest'ultimo fosse composto da funzionari di numero variabile e operanti secondo una prassi non collegiale, costituiva un grave pregiudizio per l'attività politica nel suo insieme, sottoposta a decisioni prese individualmente, senza un progetto o una comune volontà d'intenti, senza coordinazione e per giunta in balia delle gelosie e degli odii che dividevano i consiglieri.

Non è difficile intuire a quali episodi fossero riferite queste cupe meditazioni.

L'incapacità e la leggerezza di cui i politici prussiani avevano dato prova soprattutto dall'autunno del 1805, oltre a suscitare l'aperta ostilità (*in primis*, della Francia) o comunque la diffidenza di tutte le potenze europee, avevano anche isolato il paese, lasciandogli solo la possibilità di scegliere se accettare passivamente i *desiderata* napoleonici, o cercare in un'alleanza sempre più ardua con la Russia l'opportunità di prender parte al conflitto europeo, con un ritardo deplora-

vole e con rischi fin troppo elevati. Dopo l'invasione di Ansbach e Bayreuth da parte delle truppe del generale Bernadotte, le trattative per una coalizione militare con Austria e Russia erano state avviate con scarsa tempestività e convinzione, e subito dopo, all'indomani di Austerlitz e della pace di Presburgo, il patto di Schönbrunn, firmato da Napoleone e dal ministro conte Christian von Haugwitz (che all'epoca trattava gli affari esteri unitamente al principe Karl August von Hardenberg), aveva dato all'imminente tragedia i connotati della beffa. Privo di istruzioni precise da parte del re, Haugwitz aveva accettato, di propria iniziativa, la proposta napoleonica, che prevedeva la cessione di Ansbach e Bayreuth alla Francia in cambio dello Hannover, ossia di un ducato imparentato con la corona inglese e la cui occupazione militare avrebbe comportato la rottura delle relazioni fra Prussia e Inghilterra. Oltre a contrariare la corte di Berlino, l'iniziativa di Haugwitz si poneva in aperta contraddizione con le trattative segrete che, nel frattempo, Hardenberg e Federico Guglielmo III stavano avviando, in quello stesso periodo (primi mesi del 1806) con la Russia: ossia con la sola potenza continentale che ancora si dicesse disposta a proseguire la lotta contro i francesi. Il patto di Schönbrunn non venne mai ratificato dal re, che preferì accogliere le richieste interessate dello zar Alessandro I e cimentarsi in un'impresa bellica votata al fallimento: e tuttavia, la doppiezza del gabinetto prussiano, disprezzata da Napoleone, ne avrebbe anche accresciuto il rancore, tradottosi poi nelle clausole mortificanti del trattato di Tilsit.

Ma le critiche di Stein, colpendo i funzionari superiori della monarchia, si rivolgevano indirettamente contro la persona dello stesso Federico Guglielmo III, contro la sua mancanza di energia e determinatezza, abbinata a presunzione, che lo portava a circondarsi di consiglieri inaffidabili, scelti non per effettive capacità, ma perché tanto abili da compiacere il re nella sua veste ormai fittizia di autocrate, col risultato di dividerne le illusioni e gli errori. In questo senso, l'intento steiniano era duplice: fare piazza pulita di un malcostume politico che nella piaggeria e nell'irresponsabilità aveva trovato un pericoloso terreno di propagazione, e affiancare alla monarchia un'autorità superiore, dotata di poteri propri e in grado di esprimere, collegialmente, quella volontà politica unitaria che era mancata fino ad allora.

La riforma del gabinetto e dell'intero esecutivo prussiano, del resto, era un'esigenza non solo di Stein. Nel giugno-luglio 1806 (dunque, anche qui, prima della battaglia di Jena) il consigliere segreto alle finanze presso il dipartimento delle miniere Johann August Sack aveva espresso, in un promemoria, opinioni analoghe a quelle di Stein, chiedendo sia l'allontanamento di Haugwitz e del consigliere di gabinetto Lombard, sia la creazione di un consiglio di Stato, che raggruppasse tutti i funzionari dell'amministrazione superiore e che, a giudizio dell'autore, avrebbe potuto rafforzare «la fiducia della nazione nell'operato del re e del governo». Infine, la creazione di un ministero onnicompetente, suddiviso in alcuni *ressorts* affidati a ministri responsabili, con l'incarico di fornire al re una consulenza continua e qualificata era un auspicio espresso già più volte in passato dal principe von Hardenberg, che il 10 dicembre 1806, all'indomani di Jena, non mancò di sottoporre questa proposta alla regina Luisa, durante un colloquio riservato svoltosi a Berlino.

Un primo passo effettivo in questa direzione fu compiuto, in una lettera al barone von Altenstein del 14 marzo 1807, dall'allora consigliere di Stato per le finanze Theodor von Schön. Questo allievo dell'Università Albertina di Königsberg, ove aveva seguito le lezioni di Kant e appreso i fondamenti dell'economia smithiana dal professor Kraus, polemizzava apertamente contro l'unilateralità dell'operato dell'amministrazione, affermando che: «Se gli amministratori si limitano a dar consigli, lo fanno solo in relazione a ciò che desiderano amministrare. Ogni amministratore che non amministri il tutto e che quindi non sia per davvero un uomo di potere, agisce in senso unilaterale, in parte per mancanza di competenza e in parte perché troppo legato al proprio ambito d'interesse». Con ciò, oltre a far capire che, a suo giudizio, il «ceto dei funzionari» doveva tramutarsi a tutti gli effetti in «classe politica», Schön colpiva almeno due bersagli: da un lato il fatto che solo i funzionari superiori fossero autorizzati a far parte dell'«esecutivo» (e per questo egli proponeva l'inclusione di soggetti esterni, in veste di tecnici), e dall'altro, ancora una volta, la mancanza di collegialità, che frazionava l'azione dello Stato in una miriade di rigagnoli e di interessi settoriali.

La proposta Schön passò pressoché inosservata, anche se il barone von Altenstein - più tardi ministro per le finanze e gli interni - non nascose il proprio interesse, riprendendone

persino alcuni elementi nel suo celebre memorandum di Riga, dal titolo *Ueber die Leitung des Preussischen Staates* (11 settembre 1807). Di fatto, già nei mesi precedenti, l'opposizione di alcuni consiglieri e l'intransigenza del re avevano contribuito a ritardare un provvedimento di riforma, la cui necessità si era fatta urgente, dinnanzi alla catastrofe del vecchio Stato. Nel dicembre 1806, su proposta del consigliere von Beyme, Federico Guglielmo III aveva istituito un consiglio ristretto e provvisorio, che comprendeva il generale von Rüchel (agli affari militari), Stein (alle finanze e agli interni) e il generale von Zastrow (agli affari esteri). Ma questa nuova istituzione, con la quale egli si era illuso di aver risolto il problema, ebbe vita brevissima, causa il rifiuto che le fu opposto da gran parte dei funzionari superiori e dallo stesso Stein. Quest'ultimo non mancò di denunciare apertamente l'indisponibilità del re ad ammettere la presenza di un organo stabile, con poteri decisionali, che in qualche modo realizzasse una separazione delle funzioni di governo e dissipasse per sempre la parvenza di autocrazia cui il monarca restava stoltamente aggrappato. Fu questa la ragione per cui, in una lettera allo stesso Stein del 3 gennaio 1807, Federico Guglielmo III accusò il proprio interlocutore di essere un funzionario «recalcitrante, caparbio, ostinato e disubbidiente», e ne pretese le dimissioni.

Nell'autunno dello stesso anno, quando su intercessione di Hardenberg e della regina Luisa, Stein fu richiamato a Königsberg, le cose non erano molto cambiate, quantomeno per la presenza a corte di personaggi ostili a una riforma dell'esecutivo. Ma gli accordi di Tilsit, con la perdita delle provincie occidentali e polacche, con l'occupazione francese dei porti del Baltico e, in seguito, col pesante tributo in denaro che la Prussia fu condannata a versare a titolo di riparazione, avevano inflitto un duro colpo all'orgoglio del monarca, convincendolo, fra l'altro, ad accettare ancora le prestazioni del suo vecchio e ostinato collaboratore. Già nell'udienza del 1 ottobre 1807 Stein espose al re i propri programmi, comprendenti la liquidazione del vecchio consiglio di gabinetto, e ne ottenne l'approvazione. In seguito, nell'*Organisationsplan der oberen Behörden des preussischen Staates* (23-28 novembre 1807), tali programmi ricevettero una prima e più organica elaborazione. Un consiglio dei ministri presieduto dal re avrebbe dovuto coordinare tutta l'attività dello Stato, nel campo della politica estera come di quella interna. Suddiviso in cinque dicasteri e

composto dai rispettivi ministri (interni e finanze — che Stein detenne congiuntamente —, affari esteri, guerra e giustizia), tale consiglio, poi istituito con l'ordinanza del 25 agosto 1808, avrebbe dovuto riunirsi ogni settimana, onde discutere collegialmente tutte le questioni relative alla legislazione, all'attuazione delle leggi e ai conflitti di competenza fra le autorità amministrative subalterne. A dirigerne i lavori sarebbe stato il ministro degli interni, ed era inoltre prevista la possibilità di istituire deputazioni tecnico-scientifiche, per lo studio di singole questioni, ideate allo scopo di favorire la cooptazione di esperti che già non appartenessero stabilmente ai ranghi della burocrazia.

Ma neppure questa nuova istituzione giunse mai a realizzazione piena. Nell'agosto del 1808, una conferenza generale di ministri e collaboratori del re fu istituita allo scopo di svolgere i lavori preparatori all'entrata in funzione del nuovo consiglio. Tali lavori si concretizzarono nell'eliminazione di una dozzina di vecchi uffici e nel pensionamento di diversi funzionari: cosa, questa, che se non altro permise una razionalizzazione efficace del ministero degli interni e del direttorio generale, mantenuto come organo «federativo» per il coordinamento dell'amministrazione nelle singole provincie. Ma di responsabilità ministeriale e di collegialità si continuò a non far parola, anche per l'ostilità che, nel frattempo, altre riforme steiniane (in particolare la liberazione dei contadini) stavano suscitando a corte. Il 24 novembre 1808, poco prima di dimettersi per la seconda volta, Stein consegnò al re la bozza di un *Organisationsedikt*, il quale, benché firmato dal monarca, non fu mai pubblicato nè ebbe mai esecuzione. In esso, Stein proponeva la creazione di una nuova autorità, la quale, suddivisa, come la precedente, in cinque dicasteri, era però allargata, nella sua composizione, ai principi maggiori della casa regnante, ai consiglieri segreti alle dipendenze dei ministri e ad altri funzionari che godessero della fiducia del re. Questo «consiglio di Stato», nella forma di un «parlamento di funzionari», ribadendo il principio della collegialità, portava anche a maturazione le idee steiniane sulla struttura del governo centrale, riesumando in parte il «consiglio segreto» (o «gabinetto privato») della Prussia di fine '600, estendendolo, ma affermando, nel contempo, il principio della responsabilità politica dei ministri, come limitazione effettiva, se non formalmente riconosciuta, del potere monarchico.

Negli anni seguenti, la problematica qui trattata avrebbe conosciuto nuovi sviluppi, tramite l'affermazione di un modello inedito, fondato sulla priorità di un ministro (il cancelliere), sul suo rapporto privilegiato ed esclusivo col monarca, e sulla presenza, a titolo consultivo, di ministri privi di responsabilità e di potere decisionale. Tale modello venne realizzandosi su iniziativa di Hardenberg a partire dal 4 giugno 1810: data della sua nomina a primo ministro. Dopo le dimissioni di Stein, il *Publikandum* del 16 dicembre 1808 aveva sì introdotto i nuovi dicasteri, ma senza risolvere il problema principale, relativo al coordinamento dell'attività dei medesimi. Per i nuovi ministri non era prevista né una conferenza, né la possibilità di influire sulle decisioni del monarca in altro forma che non fosse quella consultiva. Il dibattito che ne seguì, e del quale non mi è possibile riferire qui in dettaglio, vide impegnati sia i vecchi nemici di Stein (in particolare, Beyme), sia i suoi ex-collaboratori (Sack, Schön, il consigliere segreto alle finanze Wilhelm Anton von Klewitz, e Wilhelm von Humboldt, che, dal 1809 al 1810 diresse, com'è noto, la sezione per il culto e l'istruzione presso il ministero degli interni). Ma si può dire che solo l'influenza di Hardenberg sull'amministrazione e sul re potè zittire le opposizioni più ostinate e risolvere, con l'ordinanza del 27 ottobre 1810, il complicato problema della ristrutturazione dell'esecutivo. Tale ordinanza istituì un consiglio di Stato (che tuttavia sarebbe entrato in funzione solo più tardi, nel 1817), nella forma di una corporazione, composta dagli stessi elementi indicati da Stein nel suo ultimo progetto. Essa avrebbe dovuto riunirsi settimanalmente e discutere tutte le questioni inerenti la legislazione, l'attuazione delle leggi e i conflitti di competenza interni. Ma a differenza del progetto steiniano, le decisioni del nuovo organo avrebbero dovuto essere controfirmate dal cancelliere, quale unico membro responsabile, cui pure spettava il diritto di sospenderle, una volta emesse, nonché la direzione della suprema corte dei conti, fino ad allora alle dipendenze del corpo ministeriale. Con questa ampiezza di poteri, Hardenberg si trovò nella condizione di svolgere «dittatorialmente» la propria politica, senza dover più temere, come i suoi predecessori, la rivalità e gli intrighi di colleghi e oppositori. Con ogni probabilità, data la situazione interna del paese, bisognoso di una guida politica sicura, che lo conducesse fuori dalla crisi e gli permettesse di riprendere la guerra, questa soluzione «monocratica» fu la

più opportuna: la sola in grado di sopperire, senza ulteriori complicazioni, alle debolezze della monarchia e alle carenze dell'amministrazione interna. Ma è pure indubbio che, alla lunga, essa giovasse anche agli interessi politici della monarchia, restituendole la capacità di controllare, nella persona del cancelliere da essa istituito, l'operato di funzionari e ministri, e mantenendo così intatta l'unità del potere sovrano. I decenni a venire avrebbero ampiamente dimostrato quali possibilità di recupero e rilancio si sarebbero aperte, per la monarchia assoluta, a seguito di una siffatta evoluzione.

Bibliografia essenziale

Fra le fonti edite, per lo studio del problema qui discusso, la più completa e recente è data dai tre volumi curati da D. SCHIMDT e H. SCHEEL, col titolo *Das Reformministerium Stein. Akten zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte aus den Jahren 1807/08*, Berlin, 1966-68. Ad essa vanno aggiunti i due volumi curati da F. RÜHL, col titolo: *Briefe und Aktenstücke zur Geschichte Preussens unter Friedrich Wilhelm III*, vorzugsweise aus dem Nachlass von F.A. von Stägemann, Leipzig, 1900, cui è unito il volume integrativo, dello stesso curatore, *Aus der Franzosenzeit*, Leipzig, 1904. Per lo studio dell'opera di Stein, vanno ovviamente considerati i 10 volumi, curati da E. BOTZENHART e W. HUBATSCH, dei *Briefe und amtliche Schriften*, Stuttgart, 1957-74, mentre per l'opera di Hardenberg il rinvio d'obbligo è a L. von RANKE, *Denkwürdigkeiten des Staatskanzlers Fürsten von Hardenberg*, 5 vv., Leipzig, 1877. Sull'opera di Sack, si veda poi: W. STEFFENS (Hrsg.), *Briefwechsel Sacks mit Stein und Gneisenau 1807-1815*, Stettin, 1931, e su Schön si consultino i sei volumi dal titolo *Aus den Papieren des Ministers Burggrafen von Marienburg Theodor von Schön*, Berlin, 1875-83, come pure i *Weitere Beiträge und Nachträge zu den Papieren des Ministers und Burggrafen Theodor von Schön*, Berlin, 1881. Infine si vedano i documenti pubblicati in A. STERN, *Abhandlungen und Aktenstücke zur Geschichte der preussischen Reformzeit 1807-1815*, Leipzig, 19885, come pure l'ormai vecchia raccolta di G. WINTER, *Die Reorganisation des Preussischen Staates unter Stein und*

Hardenberg: Allgemetne Verwaltungs- und Behördenreform, Bd. I, Osnabrück, 1982 (Neudr. 1931).

Per la letteratura, accanto ai classici di E. von MEIER (*Die Reform der Verwaltungsorganisation unter Stein und Hardenberg*, Leipzig, 1881) e di C. BORNHAK (*Geschichte des Preussischen Verwaltungsrechts*, 2 Bde, Berlin, 1885), si possono ricordare, ad esempio, gli studi di O. HINTZE (in particolare: *Das preussische Staatsministerium im 19. Jahrhundert*, in *Regierung und Verwaltung*, Göttingen, 1967, pp. 530-619; e *Die Entstehung der modernen Staatsministerien. Eine vergleichende Studie, in Staat und Verfassung*, Göttingen, 1962, pp. 275-320), come pure Ph. ZORN, *Die staatsrechtliche Stellung des preussischen Gesamtministeriums*, Leipzig, 1893. Per quanto concerne gli studi recenti, vanno infine menzionate le opere di H. HAUSHIERR (cfr. *Verwaltungseinheit und Ressorttrennung. Vom Ende des 17. bis zum Beginn des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1953; e *Hardenberg. Eine politische Biographie - III Teil: Die Stunde Hardenbergs*, Köln-Graz, 1965, gli articoli di H. SCHNEIDER (*Die Entstehung des preussischen Staatsrats 1806-1817. Ein Beitrag zur Verfassungsreform Preussens nach dem Zusammenbruch*, «Zeitschrift für die gesamte Staatwissenschaft», CII, 1942, pp. 480-529) e di W. FRAUENDIENST (*Das preussische Staatsministerium in vorkonstitutioneller Zeit*, ibid., CXVI, 1960, pp. 104-177), e infine F.L. KNEMEYER, *Regierungs- und Verwaltungsreformen in Deutschland zu Beginn des 19. Jahrhunderts*, Köln-Berlin, 1970.